

PUBBLICAZIONE DI PROPAGANDA ANARCHICA

N. 5

MAX SARTIN

**MISTIFICAZIONI E CHIMERE
DEL RIFORMISMO**

(Note polemiche in difesa dell'anarchismo)

GRUPPO EDITORIALE ANARCHICO - TORINO 1947

Pubblicato a cura dei compagni di
LOS ANGELES, California (U. S. A.) 1947

Prezzo L. 30

CAPS
11
11

c J880
in Jh73
AN.CO
CAPS M
M

PUBBLICAZIONI DI PROPAGANDA ANARCHICA

N. 5

MAX SARTIN

•

MISTIFICAZIONI E CHIMERE DEL RIFORMISMO

(Note polemiche in difesa dell'anarchismo)

Dono Famiglia
MICHELE DAMIANI - CANOSA (BA)
al CENTRO STUDI LIBERTARI
«GIUSEPPE PINELLI»
di MILANO



Pubblicato a cura dei compagni di
LOS ANGELES - California (U. S. A.)

LIBRARY OF THE
INSTITUTE OF
SOCIAL STUDIES
UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Raccogliamo in opuscolo queste pagine apparse in una serie di articoli dal titolo «La gerarchia degli orizzonti» su L'Adunata dei refrattari (Newark, aprile-settembre 1946) e successivamente — riveduti dall'autore — pubblicati da Era Nuova di Torino (novembre 1946 - febbraio 1947) sotto il titolo: «Risposta ai falsi libertari».

Sono pagine scritte con serrata argomentazione in difesa dell'ideale anarchico, in difesa del metodo e delle finalità dell'anarchismo, contro il grottesco inane tentativo (1945-46) di un gruppetto di sedicenti «libertari» di inquinare le purissime fonti della dottrina e dell'azione anarchica; sparuto gruppo di individui che ha tentato — invano — di convogliare il movimento anarchico italiano di questo secondo dopo guerra, nella scia dei partiti autoritari pseudo rivoluzionari, in cui non vi sono ideali ma interessi, non vi è dottrina ma conformismo, non vi è coerenza ma machiavellismo; non vi è lotta ma adattamento, non vi è rivoluzione ma elezionismo sciatto e inconcludente, autoritarismo e statalismo burocratico opprimente; infine politicantismo affarista e pernicioso alla lotta per la rivoluzione e la libertà.

Nata da un equivoco madornale e volutamente concepito per fini non sempre chiari (libertari-autoritari) la Federazione Libertaria Italiana ha avuto breve ed ingloriosa vita. Dopo lo scisma del socialismo italiano, i pochissimi «falsi libertari» hanno sciolto la loro Federazione, e, rinfoderata la bandiera della rivoluzione e della libertà, hanno aderito — postulanti confusi — al partito dei D' Aragona, dei Rigola, dei Modigliani.

Questi sono i «libertari» che a Carrara si proclamavano «pratici» (elezionisti), condannavano in nome di un realismo interessato «l'anarchismo tradizionalista» e, reputandosi lungimiranti, ne proclamavano la fine!

La serrata polemica che il compagno Max Sartin conduce contro tali «escrescenze» è di scottante attualità; sono posti in netta evidenza i contrasti fondamentali tra i principi anarchici di rivoluzione e di libertà, e quelli autoritari di governo e di reazione, comunque ammantati.

Da queste pagine il lettore consoliderà la sua esperienza sul passato e sull'avvenire; attingerà preziosi argomenti per la difesa dell'anarchismo.

Torino, aprile 1947.

GLI EDITORI

Alcuni sedicenti libertari milanesi pubblicarono, nel febbraio 1946, un manifesto, che chiamarono le «Tesi di Milano» e con cui proponevano una revisione teorica e tattica dell'anarchismo.

Respinte quelle «tesi» dagli anarchici di Milano come del resto d'Italia, gli autori si staccarono dal movimento anarchico italiano e si unirono ad alcuni elementi dissidenti del socialismo per formare una organizzazione politica distinta col nome di Federazione Libertaria Italiana.

Nelle pagine che seguono noi ci proponiamo di confutare le critiche mosse ai principii ed ai metodi anarchici dagli autori delle «tesi» di Milano, dimostrando che quelle critiche sono fondate su gravi inesattezze di fatto e grossolani errori di giudizio, e che i sedicenti libertari che firmarono quelle tesi sono in realtà usciti dal movimento anarchico o libertario per mettersi sul terreno tradizionale della politica riformista autoritaria e statale (1).

(1) Pubblicando quelle «tesi», «L'Internazionale» del 2-11 dichiarava che esse erano state approvate a grande maggioranza dal Consiglio Generale della Federazione Comunista Libertaria Lombarda.

A questo proposito, «Il Libertario» (Milano, 20-11) precisa:

«Quel che però non permettiamo ai fautori della progettata Federazione libertaria italiana è di ingannare così grossolanamente riferendo, nel periodico succitato («L'Internazionale»), che il Consiglio della Federazione Comunista Libertaria Lombarda ha approvato a «grande maggioranza» la tesi elezionista presentata da un gruppo di compagni.

«Il Consiglio della Federazione, dopo aver ascoltato la lettura delle tesi, non procedette a nessuna votazione. Si limitò a rinviare ogni decisione davanti all'assemblea generale dei compagni, soli qualificati, e questi, a grande maggioranza, ne respinsero l'accettazione, giudicando che la Federazione, sul piano dell'organizzazione interna, della lotta sindacale e dell'azione di massa, era perfettamente attrezzata per funzionare in accordo coi deliberati di Carrara, verso cui intendeva restar fedele».

I.

Il manifesto in questione consta di tre parti. La prima parte, intitolata « Anarchici e Libertari » critica l'anarchismo « tradizionalista » del passato ritenendolo impotente a guidare la rivoluzione sociale ed a realizzare l'anarchia, e conclude alla necessità di adottare un nuovo metodo di lotta definito « libertario ». La seconda parte contiene un apprezzamento su « Il momento attuale » e la terza enumera gli « Obiettivi immediati » che si dovrebbero assegnare al « Movimento Libertario » in opposizione al movimento comunista che minaccia di soffocare la rivoluzione proletaria sotto il giogo della dittatura d'un partito solo.

Gli autori delle « tesi di Milano » istituiscono fin da principio una distinzione tra « libertario » e « anarchico », distinzione che non è mai esistita nel passato, in quanto che queste due denominazioni sono sempre state usate, in Italia come in Francia, nei paesi latini come nei paesi anglosassoni, come sinonimi. Pasquale e Zelmira Binazzi hanno certamente pensato che « Il Libertario » di Spezia, che pubblicarono per tanti anni, fosse un giornale anarchico, e come giornale anarchico lo sopprime il fascismo nel 1922. E i compagni francesi, incominciando da Sebastien Faure e da Luisa Michel, non hanno mai dubitato che « Le Libertaire » di Parigi potesse o intendesse essere altro che un giornale anarchico.

Ora, o le tesi di Milano sono antiautoritarie ed allora sono libertarie in quanto sono anarchiche; oppure sono autoritarie ed allora non sono libertarie per lo stesso motivo che non sono anarchiche.

★★

In che cosa consistono, innanzitutto, le critiche che gli estensori del manifesto « libertario » muovono all'anarchismo?

L'anarchia come aspirazione e come ideale di libertà e di giustizia rimane per loro — « come già per Marx, Bakunin, Pisacane, Bovio, Lenin, Malatesta e Rosselli » — *l'orizzonte supremo della storia* (2).

Ma l'orizzonte supremo è troppo lontano e i « comunisti-libertari » hanno bisogno d'inventare orizzonti più prossimi che segnino passi decisivi « verso le mètte ulteriori che... hanno il loro limite ultimo nell'anarchia ».

Talchè il loro confessato dissenso non riguarderebbe il fine, nel quale consentono — o dicono di consentire come quei famosi anarchici che furono Marx e... Lenin —; riguarderebbe innanzitutto, il metodo.

Ritengono che il metodo seguito fino al 1914 dagli anarchici — e dopo il 1914 dagli anarchici russi, che si condannarono all'impotenza e alla sconfitta nel periodo rivoluzionario — è troppo esigente, ed essendo troppo esigente non può attirare a sé le « masse » senza delle quali è impossibile esercitare la necessaria influenza sugli avvenimenti. Scrivono infatti:

« Ora, quanto più un movimento esige una maturità sociale nei suoi aderenti (e la nostra esigenza era fortissima, giacchè la soppressione delle leggi e del diritto penale presuppone una perfetta socialità nell'individuo) tanto più esso tende a

(2) Per Bakunin come per Malatesta l'anarchia non era l'orizzonte lontano, ma l'orizzonte immediato. La dichiarazione del Congresso di Saint-Imier (Svizzera, 1872) ch'essi firmarono, dice testualmente:

« 1) la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato; 2) ogni organizzazione d'un potere politico sedicente provvisorio e rivoluzionario per giungere a tale distruzione non può essere che un inganno di più e sarebbe così pericolosa per il proletariato come tutti i governi oggi esistenti; 3) respingendo ogni compromesso per giungere al compimento della Rivoluzione sociale, i proletari di tutti i paesi devono stabilire, all'infuori di ogni politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria ».

diventare movimento di pochi; di quei pochi appunto che hanno già raggiunto quell'alto grado di maturità sociale. Gli altri, le masse, restano fuori da questo movimento per ovvie ragioni. Il loro giudizio non può essere che questo: « le vostre idee sono belle, ma sono impraticabili ».

E, ricordando un articolo di Malatesta che parlava appunto dei limiti all'espansione delle idee anarchiche nel vigente regime, concludono che « C'è un limite alla possibilità di diffusione delle nostre idee, e questo limite è dato precisamente dal grado di maturazione sociale degli individui che sono in condizione di accettarle nella società attuale » (3).

(3) Nel loro manifesto, i « comunisti-libertari » milanesi riportano il pensiero di Malatesta in questi termini:

« Malatesta, in un suo famoso articolo su « Umanità Nova » scriveva: " Tu vai in un paese chiamatovi a tenere una o più conferenze. Quando le hai tenute ed hai spiegato le tue idee, immediatamente si forma il gruppo anarchico; ed i compagni del luogo cominciano il lavoro di propaganda. Te ne vai. Ritorni in quel paese dopo dieci anni. Ricordi la visita fatta e ti aspetti, di fronte alla buona promessa di allora, di trovare un gruppo forte ed una larga diffusione delle tue idee. Niente di tutto questo. Il gruppo è rimasto quale era o, in molti casi, si è ridotto. Perché? Perché le tue idee sono state accettate da tutti quelli che erano suscettibili di accettarle e, aggruppati quelli, l'espansione si è fermata » (" L'Internazionale ", 2-11-46).

Ecco ora quel che Malatesta effettivamente scrisse in quell'occasione:

« Andate in un paese nuovo, vergine di ogni propaganda anarchica o socialista, vi intrattenete a chiacchiere nel caffè, fate una conferenza o convocate un comizio, e di colpo trovate un certo numero, supponiamo dieci aderenti; e voi ve ne andate tutto contento, speranzoso che se da solo in un giorno, avete potuto convertire alle nostre idee dieci persone, quei dieci volenterosi ed entusiasti che restano là, in permanenza, in breve avran convertito tutto il paese. Ci tornate dopo un anno e trovate gli stessi dieci... se non ne trovate otto; tornate ancora dopo cinque anni ed è sempre la stessa cosa. Il fatto è che voi avete convertito tutto ciò che vi era di convertibile. Ma poi ecco che ad un tratto i dieci diventano cento, ed una larga simpatia se non un'adesione completa si manifesta verso le nostre idee. Che cosa è avvenuto? Qualche cosa che ha trasformato l'ambiente: si è messo una fab-

Onde allargare i limiti della possibilità di diffusione delle nostre idee i « comunisti libertari » consigliano idee meno « impraticabili », la mèta di orizzonti meno luminosi, ma più prossimi — l'abbandono, insomma di un'intransigenza « formale » che paralizza e condanna alla sconfitta. Senza eufemismi, i « comunisti-libertari » consigliano l'involuzione autoritaria dell'anarchismo in una forma giacobinista che chiamano « democrazia rivoluzionaria ».

Tornando alla loro critica dell'anarchismo, è ovvio che tutto quel ch'è umano è limitato; ed è logico, per conseguenza, che anche le possibilità di diffusione delle idee anarchiche in regime capitalistico e statale siano limitate.

Sono limitate, innanzitutto, dalle condizioni generali dell'ambiente nel quale gli anarchici fanno la loro propaganda e svolgono la loro azione, condizioni che possono variare da luogo a luogo, ma sono dappertutto fieramente ostili, anche laddove sembrano formalmente tolleranti. Gli stessi « libertari » pur professandosi ammalati dall'orizzonte supremo dell'anarchia, inventano un orizzonte immediato dove, come nell'orizzonte bolscevico di Lenin, gli anarchici sono considerati, nella più benigna delle ipotesi, quali controrivoluzionari potenziali.

Su tali condizioni d'ambiente gli anarchici, come tutti gli altri membri pensanti ed operanti della società, possono influire col pensiero e con l'azione, con propaganda ed opere atti ad allargare la sfera d'influenza dell'anarchismo.

(Segue nota 3)

brica, o molti sono andati in America e ne sono tornati, od è scoppiato, in un momento di esasperazione, uno sciopero violento che ha messo in lotta aperta i lavoratori contro i proprietari della terra.

« Compito della minoranza cosciente è quello di profittare di tutte le circostanze per trasformare l'ambiente in modo da rendere possibile quell'educazione, quella elevazione morale degli individui, senza la quale non vi è vera redenzione... » (" L'Umanità Nova ", 30 settembre 1920).

Ora, quali sono i limiti dell'azione e del pensiero degli anarchici, all'infuori delle limitazioni ambientali ch'essi debbono vincere e superare? Non possono essere che la forza intrinseca dei loro principii, il vigore delle loro convinzioni, le capacità, la volontà e il valore con cui le sostengono. Per conseguenza, accettata la bontà intrinseca dei principii anarchici, il problema della loro maggiore espansione si riduce ad un problema di volontà, d'intelligenza, di coerenza e di ardimento.

A nessuno verrà in mente di sostenere che l'anarchismo abbia raggiunto la perfezione e che, durante i tre quarti di secolo della sua storia, sia veramente riuscito ad attingere il limite massimo delle sue possibilità di espansione. Per quanto ostili le condizioni ambientali, sarebbe assurdo pensare che sempre e dappertutto gli anarchici abbiano fatto tutto quel che si sarebbe potuto fare, e nel modo migliore possibile.

Questo è, in ogni modo, il terreno su cui si potrebbe esercitare la critica anarchica utilmente: cercare e indicare le deficienze del passato, dire dove e come si sia errato, indicare le ragioni degli errori commessi e delle deficienze constatate, suggerire, infine, rimedi adeguati per l'avvenire.

Rimedi anarchici, beninteso, cioè rimedi che non contraddicano alla ragion d'essere e alla mèta che l'anarchismo si propone di raggiungere.

Giacchè affermare — come affermano gli estensori del manifesto milanese — che l'errore sta nel conformarsi ai principii fondamentali dell'anarchismo; indicare — com'essi indicano — quale rimedio l'adozione di metodi autoritari e l'esercizio del potere politico, significa non già facilitare l'espansione dell'anarchismo, ma rinunciare a quel tanto di espansione che l'anarchismo può ottenere nelle condizioni sociali esistenti. Significa, insomma, essere arrivati alla conclusione che l'anarchismo non ha alcuna possibilità d'espansione, che

non può, nelle condizioni attuali, esercitare alcuna funzione utile ai fini dell'umana emancipazione.

Indicare come rimedio alle esistenti difficoltà d'espansione dell'anarchismo, l'opportunità, anzi la necessità, per gli anarchici, di convertirsi alla teoria e alla pratica dell'autorità, alla conquista e all'esercizio dei poteri statali, vuol dire adottare il rimedio antianarchico per eccellenza.

Per farla breve, i « comunisti-libertari » milanesi invitano l'anarchismo a rinnegare l'anarchia — com'essi l'hanno rinnegata — ed a suicidarsi come movimento anarchico per ri'ondersi e confondersi — com'essi si confondono — con una delle tante correnti della politica autoritaria e borghese.

Qual meraviglia che gli anarchici d'Italia — come già quelli di Spagna, d'Inghilterra e d'ogni paese — abbiano sdegnosamente respinto il consiglio suicida?

II.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una critica autoritaria dell'anarchismo, davanti ad autoritari che sono anche rinnegati, e ad abiure che ripetono male discorsi e sofismi detti e ripetuti cento volte da Costa in poi (4).

(4) Si noti l'analogia delle idee e del linguaggio degli autori delle « tesi » con le idee e il linguaggio di Andrea Costa nell'annunziare la sua apostasia. Scriveva il Costa nella sua lettera agli amici di Romagna il 27 luglio 1879:

« Noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario, che ci sforzammo di attuare senza indugio, anzichè dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti ed immediati. Noi trascurammo così fatalmente molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza col popolo; e, quando spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato di innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti e ci ha lasciati soli. Che le lezioni dell'esperienza ci approfittino. Compiamo ora ciò che rimase interrotto. Rituffiamoci nel popolo e ritempiamo in esso le nostre forze... ».
(Alfredo Angiolini: *Socialismo e Socialisti in Italia*. Ed. 1919, pag. 151).

Ma appunto perchè il fenomeno è frequente giova insistere e smantellare l'edificio sconnesso delle false pretese e dei ragionamenti bislacchi.

Secondo gli autori del manifesto l'anarchismo peccherebbe di eccessiva esigenza. Sarebbe qualche cosa come un olimpo di semidei o un convento di vergini, dove non si entra se non col passaporto d'una purezza che pochi eletti possono conservare ed a cui la maggioranza degli uomini — la « massa » — rinuncia pur di vivere la quotidiana vita peccaminosa e grama.

Questo concetto dell'anarchismo è fratesco ed irreal.

Gli anarchici sono uomini più o meno come gli altri. Sanno che è impossibile vivere anarchicamente in regime capitalistico e statale. Si sforzano di operare coerentemente con il loro ideale anarchico dove e quando hanno libertà di scelta, ma il campo di tale libertà è assai limitato. La loro lotta quotidiana ha appunto lo scopo di allontanare i limiti di quel campo, e la sua efficacia è appunto in funzione dell'intensità, della perseveranza e della coerenza con cui è combattuta. Naturalmente, il campo della loro libertà di scelta non sarà mai allargato ove essi stessi rinuncino a valersene per vivere in maniera più conforme alle idee anarchiche.

Gli anarchici assoluti non esistono. Vi sono limiti di coerenza più o meno vagamente definiti oltre i quali si cessa d'essere anarchici, non perchè lo dica il santo sinodo dell'anarchismo o chiunque altro, ma perchè le idee espresse o gli atti compiuti sono in contraddizione irriducibile coi postulati dell'anarchia. Esistono, dunque, anarchici più coerenti e anarchici meno coerenti, come esistono anarchici più attivi, più capaci o più valorosi, e anarchici meno attivi, meno capaci, meno valorosi, ecc. La stessa cosa può dirsi di tutte le altre scuole o tendenze.

Siamo, per conseguenza, tutti anarchici relativi, Ma quanti siamo?

Nessuno ha mai potuto contare gli anarchici. Nessuno ha mai stabilito, neanche con criteri approssimativi, dove l'anarchico incomincia e dove il non anarchico finisce. In linea generale noi consideriamo anarchici coloro che fanno atto di fede antistatale. Ma quanti non sono contrari allo Stato nella vita pratica, senza dirsi mai anarchici, senza sapere di esserlo? Se, come gli anarchici affermano sulla scorta di tutta l'esperienza storica, l'uomo è ingovernabile, in tutti gli uomini esiste un fondo potenzialmente anarchico e tutti gli uomini possono in date circostanze della loro vita comportarsi anarchicamente.

I partiti politici fanno presto a contare il numero dei loro aderenti: chi ha la tessera del partito ne è un membro qualificato anche se — eccettuati casi estremi — ne contraddica con la condotta le idee e i programmi; e, viceversa, chi non possenga la tessera del partito è considerato suo avversario o nemico anche se ne osservi in pratica i fini e i metodi.

Gli anarchici, invece, pensano che la tessera non basti a far l'anarchico, e che anarchico è chiunque agisce anarchicamente.

Ora, è convinzione generale che gli anarchici siano poco numerosi, che rimangano, dopo quasi un secolo di propaganda e di agitazione, le proverbiali quattro noci in un sacco. Questa convinzione è molto conveniente per gli autoritari interessati a coltivare nelle moltitudini diseredate la religione dello stato e l'accettazione dell'autorità; ed essi la coltivano con tanto zelo, che appare ogni tanto anche ai margini del nostro movimento qualche superficiale o qualche esaurito che se ne lascia impressionare, e piagnucolando sulla sterilità della dottrina e della propaganda anarchica cerca consolazione e rifugio nei partiti e nei movimenti autoritari.

Ma fino a qual punto è quella convinzione giustificata dai fatti?

Noi non tenteremo d'indagare; ma se diamo uno sguardo alla storia del movimento rivoluzionario dell'ultimo secolo, non possiamo esimerci dal constatare che l'anarchismo militante si ritrova sempre all'avanguardia come un fattore di prim'ordine, sia nel campo del pensiero che in quello dell'azione.

Non si può parlare della rivoluzione francese del 1848 senza parlare di Proudhon, di Bakunin, di Coeurderoy. Nella rivoluzione comunarda del 1871 l'ispirazione e l'azione degli anarchici occupano un posto decisivo. Tutto il movimento operaio internazionale è illuminato dall'azione coraggiosa e dall'abnegazione di anarchici. E a chi volesse insistere che la « massa » è sorda alla parola degli anarchici, basterebbe ricordare l'eco riscossa in tutti i paesi del mondo dal martirio degli anarchici di Chicago nel 1887, dalla condanna di Francisco Ferrer, dall'agitazione per Sacco e Vanzetti, dalla lotta rivoluzionaria dei Maknovisti presso i contadini dell'Ucraina, dall'insurrezione libertaria del luglio 1936 in Spagna.

Per quel che riguarda il movimento anarchico italiano, poi, si può affermare senza tema di smentita che, durante la ventennale dittatura del fascismo, l'anarchismo ha svolto, in Italia e all'estero, un'attività che può stare vantaggiosamente al confronto di qualunque partito, sia nel campo della propaganda che in quello dell'azione, pur disponendo di mezzi infinitamente più limitati, pur essendo dappertutto infinitamente più perseguitato. Un anno dopo la prima guerra mondiale il numero delle pubblicazioni anarchiche non arrivava a sei, in tutta l'Italia: oggi, meno d'un anno dopo la fine della seconda guerra mondiale, tanto più rovinosa, dopo venticinque anni di reazione fascista, il numero delle pubblicazioni anarchiche supera già la dozzina; ed il pubblico che le legge invoca altro e più elaborato materiale

di propaganda, con una avidità che non ha precedenti nella storia del nostro movimento

Ma si dirà, che cosa è questo al confronto degli altri partiti... antifascisti e... democratici?

Confronto insolente! Al prezzo pagato da cotesti partiti — collaborazione con la monarchia fascista e col Vaticano, sovvenzione di governi esteri, imposizione di tributi ai lavoratori — qualunque affarista può far fortuna in politica. Pagando un prezzo simile non si cessa soltanto d'essere anarchici, si cessa anche d'esser galantuomini. Se questo fosse il successo che cercano i « comunisti libertari » farebbero meglio a lasciare in pace le idee e a fare i loro affari senza darsi arie di salvatori del genere umano.

Chi, senza scendere a quel punto, vuole andarsene, è perfettamente libero di andarsene, ma non invochi pretesti puerili. Non dica, soprattutto, che l'anarchismo non riscuote consensi presso le moltitudini sfruttate, oppresse e sofferenti.

E non gli rimproveri di non aver realizzato l'anarchia, perchè sarebbe un rimprovero sciocco. D'altronde, nessun partito autoritario ha realizzato il suo programma: i comunisti non hanno realizzato il comunismo, i socialisti non hanno realizzato il socialismo, i democratici non hanno realizzato la democrazia — e dove i repubblicani hanno realizzato la repubblica... rimpiangono la vigilia, quando era loro possibile sognarla con lineamenti ideali che la realtà tradisce.

★★

In conclusione, gli autori del manifesto « comunista-libertario » non fanno una critica obiettiva, ma una critica soggettiva dell'anarchismo.

Non sentendosi più anarchici, negano la funzione necessaria e feconda dell'anarchismo, prendendo a pretesto che

la « massa » ha bisogno di leggi e di codici, di governanti e dei gendarmi. La « massa » — cioè gli uomini e le donne che popolano la terra — smentiscono l'affermazione gratuita dei saccenti milanesi, passando, da due secoli in qua, da una rivolta ad un'altra con un entusiasmo, e una passione che allarmano seriamente tutti i machiavelli della politica, e da cinquant'anni almeno rispondono con impeto e con ritmo ognora crescente agli appelli ed all'esempio degli anarchici.

Ma, divenuti ormai uomini aspiranti a governare, avanzano pretesti miserabili per giustificare le leggi e i codici che si propongono di fare e d'imporre, e che nessuno, all'infuori di chi governa, effettivamente desidera.

III.

Chi aspira a governare, in regime di democrazia, ha bisogno di un seguito, di un grande seguito, di molti elettori. Il politicante ha l'orrore della solitudine: la « massa » il controllo della « massa » è condizione indispensabile del suo successo.

Aspirando a governare, gli autori delle « tesi » dimostrano di avere orrore della solitudine che dicono determinata dall'esigenza estrema della metodologia anarchica quale fu sviluppata durante i primi cinquant'anni dell'anarchismo militante. Hanno, d'altronde, bisogno d'un motivo demagogico con cui dimostrare che essi stanno « col popolo », in quanto che vanno con esso a votare, per esempio

Insistendo che l'anarchismo « formale » è troppo esigente, dicono che gli anarchici seguono stimoli ideali, mentre la moltitudine — « la massa » — segue stimoli materiali immediati. Sono quindi separati da un abisso che condanna gli anarchici all'isolamento in tempi normali, che li espone al pericolo di diventare « controrivoluzionari potenziali od effet-

tivi » in tempo di rivoluzione. E siccome la moltitudine ha assolutamente bisogno di leggi e d'un diritto penale, noi dobbiamo farle questa concessione, se non vogliamo trovarci eternamente soli e contro di essa: dobbiamo mettere da parte, provvisoriamente, le esigenze della coerenza formale con le idee anarchiche ed accettare le leggi e il diritto penale che la « massa » vuole, impiegare i mezzi coattivi che la « massa » esige e così non saremo più soli, ci saremo avvicinati ad essa e la nostra influenza sugli avvenimenti ne risulterà infinitamente accresciuta.

Di questo orrore dell'isolamento — non sapremmo dire quanto profondo nè quanto posticcio — si ha una nuova prova in un manifestino elettorale dei « libertari » milanesi ai lavoratori, manifestino che incomincia con queste parole: « Lavoratori! I libertari non presenteranno liste proprie; ma non disertano per questo la lotta per le elezioni amministrative. *Voteranno con voi* ».

E votando coi lavoratori milanesi, pel partito socialista, i libertari si sentono ritornati al popolo, cittadini fra cittadini... elettori se non liberi, in ogni caso usciti finalmente dalla torre d'avorio dell'« intransigenza formale » che già li condannò all'impotenza.

Tale e tanta è la forza consolatrice delle parole quando si ha bisogno di coltivare l'illusione.

★★

Non importa sapere se cotesta preoccupazione d'essere con i lavoratori che vanno a votare sia autentica o fittizia. Basta che sia manifestata perchè si presenti la opportunità di dimostrare che nel primo caso è un'illusione, nel secondo una frode.

Questo è forse il tratto più volgare del voltafaccia compiuto dai « comunisti libertari », giacchè essendosi detti o

creduti anarchici per tanti anni essi non possono ignorare che chi va a votare non rende in realtà alcun servizio al popolo, ma rende servizio soltanto a coloro che aspirano a governarlo, cioè a sfruttarlo e ad opprimerlo.

Nessun popolo — o, se si vuole usare il linguaggio socialista, nessun proletariato — è mai soddisfatto dei suoi governanti! Tant'è vero che, in regime democratico, ogni due o tre o quattro anni si fanno nuove elezioni per cambiarli, e nei regimi assolutisti si fanno insurrezioni sanguinose per abatterli. Due o tremila anni di storia più o meno scritta dimostrano che non è mai esistito un governo capace di soddisfare, non dico la maggioranza, ma neppure una minoranza cospicua di sudditi. Tutti i governi conosciuti dalla storia si sono mantenuti in soglio mediante la forza armata d'una piccola minoranza di sgherri e mediante la corruzione d'un'altra piccola minoranza di privilegiati interessati alla loro preservazione. E sono caduti, nella vergogna e nel sangue, ogniquale volta gli oppressi sono pervenuti a mettere insieme forze ed armi e volontà sufficienti di abatterli.

Un governo può essere più o meno sopportabile, e il popolo può subirlo per un periodo più o meno lungo, non perchè sia soddisfatto del suo operato, ma perchè esita ad imporsi i sacrifici che l'abbatterlo richiede, o perchè teme che, abbattuto il governo esistente, non ne succeda uno peggiore.

Ma non l'ama. Nessun popolo può amare chi governa, perchè chi governa impone tasse, protegge chi sfrutta, impone il servizio militare e la guerra, lancia sbirri, giudici e carnefici contro chi disubbidisce alle sue leggi, controlla e pretende dirigere ogni passo, e sovente il pensiero, di tutti i suoi sudditi. A mano a mano che progredisce verso un più alto grado di istruzione, di coscienza, di civiltà, l'essere umano, anche se è un semplice lavoratore, sente

più vivi il bisogno della libertà, la coscienza del suo diritto violato, l'anelito alla giustizia — e, per conseguenza, più intensi la ripulsione e l'odio per l'autorità di chi governa.

Se tutto questo è vero, se l'essere umano — e particolarmente colui che lavora e produce ed è sistematicamente spogliato dei frutti del suo lavoro e, pure essendo l'autore d'ogni ricchezza, condannato alla morte lenta della fame o alla morte violenta della guerra — è dalle sofferenze e dalle costanti esperienze della storia costretto a diffidare di chi governa ed a vedere in lui il nemico perenne insidioso del suo benessere, della sua libertà, della sua vita stessa, quale artificio della logica, quale illusione della retorica può mai presentare come suo amico chi lo consiglia ad andare a votare per eleggersi nuovi governanti?

★★

Ora, gli anarchici sono per definizione gli uomini che non vogliono essere governati e che non vogliono governare, sono cioè i soli che, figli del popolo, intendono restare nel popolo e col popolo tutti i giorni della loro vita. Possono essere umili lavoratori o grandi scienziati, artigiani, artisti o contadini, ma al di fuori del campo della loro particolare competenza intendono rimanere semplicemente uomini, liberi cittadini d'una società libera, dove tutti sono eguali nel diritto e nel dovere, dove nessuno sfrutta e nessuno è sfruttato, dove nessuno opprime e nessuno è oppresso.

Gli anarchici sono, per conseguenza, i soli che siano veramente e sempre col popolo. Lungi dall'esser chiusi nella torre d'avorio d'una conventuale intransigenza, sono sempre sulla piazza dove gli oppressi e gli sfruttati rivendicano la libertà e il diritto di tutti, dove, qualche volta, si combatte e si muore.

Non vanno a votare: ma chi diserta la piazza dove si combattono le battaglie del popolo — o del proletariato — non sono gli anarchici: sono coloro che, corrotti o illusi, ingannatori o ingannati, vanno a deporre nell'urna una scheda che, eleggendo i nuovi governanti, ribadisce nel popolo — o nel proletariato — le catene e i ceppi dell'autorità dello stato e dello sfruttamento capitalista.

E, rimanendo sulla piazza, refrattari agli adescamenti del sofisma e dell'illusione, salvano non soltanto la dignità della loro coerenza; salvano anche l'avvenire degli sfruttati e degli oppressi, i quali sanno di trovarli là, immutati e immutabili nella fede e nell'ardimento, sempre pronti ai più ardui cimenti, il giorno in cui sentiranno la necessità inderogabile di liberarsi dalla tirannide che li opprime.

I « comunisti-libertari » non vanno dunque al popolo, nè vanno in realtà con i lavoratori. Vanno soltanto coi politici che aspirano a governare ed a sfruttare l'uno e gli altri.

IV.

Il movimento anarchico, dunque, non può, in tempi ordinari, *assimilare* le « masse » che sono materialiste. Secondo le « tesi di Milano » soltanto nei momenti di grandi crisi del regime borghese diventano le « masse » suscettibili all'idealismo, « si radicalizzano », si « spostano verso la avversione all' *ordine costituito* » e... *cercano* rimedio nelle *ideologie in passato ricuse*.

Se così stessero veramente le cose, la funzione rivoluzionaria dell'ideale e del movimento anarchico sarebbe pienamente giustificata dall'opportunità di mantenere in vita, non fosse che per presentarla alle « masse » nei momenti di crisi in cui la *cercano*, un'ideologia scrupolosamente aggiornata nei suoi fini e nei suoi metodi, nel suo patrimonio

teorico e nelle sue tradizioni storiche, atta a soddisfare le loro nuove aspirazioni alla libertà e alla giustizia. Invece, proprio quando le « masse » si staccano dagli abituali loro calcoli « materialisti », proprio quando si radicalizzano e cercano rimedio ai loro mali nelle ideologie in passato ricuse, cioè quando diventano suscettibili all'influenza dell'idealismo anarchico, proprio in quel momento gli anarchici dovrebbero, secondo gli strateghi del manifesto milanese, diluire il loro idealismo, diventare « pratici », materialisti, rinunciare all'ideale « lontano » per le realizzazioni immediate... che alle « masse » non bastano più. Si può essere più assurdi?

Ma non basta. Partendo da una contraddizione così flagrante e assurda, i « libertari » milanesi si affaccendano a riscrivere la storia delle passate rivoluzioni con la stessa mancanza di rispetto per la verità che dimostrano di avere per la logica. Sentiteli:

« In Russia (gli anarchici) fedeli alla loro « dottrina formale », non hanno presa la direzione del movimento rivoluzionario, che è stata assunta invece da un altro partito, quello bolscevico, che li ha poi schiacciati ».

Sembra, dunque, che gli anarchici siano stati schiacciati, in Russia, perchè rimasti fedeli alla loro dottrina formale; sembra, inoltre, che dipendesse da loro soltanto — non rimanendo fedeli alla loro dottrina formale — il prendere la direzione del movimento rivoluzionario russo. Ora, queste sono sciocchezze. I bolscevichi russi hanno schiacciato con eguale furore gli anarchici fedeli e gli anarchici infedeli alla loro « dottrina formale »; quelli che non avevano preso la direzione del movimento rivoluzionario e quelli che, come nell'Ucraina, avevano in realtà preso l'iniziativa della resistenza alla controrivoluzione; e, insieme agli anarchici, hanno schiacciato tutti gli altri movimenti rivoluzionari,

compresi partiti socialisti e frazioni del loro stesso partito, che non erano certamente turbati dalla fedeltà alla dottrina formale.

E allora? Allora la dottrina formale non c'entra. Per non essere schiacciati dalla dittatura bolscevica gli anarchici russi avrebbero dovuto avere forze sufficienti per impedire, prima, che i bolscevichi andassero al potere, per impedire poi, che ne facessero il proprio monopolio assoluto e spietato. Lo stesso può dirsi per gli altri partiti, compresi quelli che avevano aiutato i bolscevichi a conservare lo Stato e a impadronirsene, con la speranza — probabilmente non estranea agli estensori del manifesto — di condividere i poteri.

S'intende poi che l'anarchismo sarebbe stato schiacciato in ogni caso, anche se cessando di essere fedeli ai suoi principi, gli anarchici fossero riusciti a salvarsi personalmente.

★★

« In Italia — continuano gli... storici del " comunismo libertario „ —, nell'altro dopo guerra, per le stesse ragioni (gli anarchici) non hanno preso la direzione del movimento; e in assenza di un altro partito rivoluzionario ha vinto la controrivoluzione ».

Anche in Italia gli anarchici furono, per conseguenza, colpevoli del gran rifiuto di « prendere la direzione » del movimento rivoluzionario perchè « fedeli alla loro dottrina formale ».

Che cosa intenderanno mai, questi storici, per « prendere la direzione » del movimento rivoluzionario? E come l'avrebbero potuta prendere, tale direzione, gli anarchici, nel 1919-1920, quando i lavoratori italiani, nella loro stragrande maggioranza, seguivano le direttive politiche del Partito Socialista e le direttive sindacali della Confederazione Ge-

nerale del Lavoro? Come, quando le forze e l'influenza del movimento anarchico non erano sufficienti nemmeno ad assicurare il rifornimento della carta necessaria alla pubblicazione di *Umanità Nova*, e alla sua redazione quella libertà di stampa che avrebbe dovuto essere diritto inviolabile di cittadino?

Gli anarchici potevano prendere l'iniziativa dell'azione rivoluzionaria, e questa presero in ogni occasione da per tutto, nella piazza, nei comizi, nelle assemblee, nella cospirazione — da Sestri ad Ancona — nell'occupazione delle fabbriche. Diedero l'esempio, ma rimasero isolati e pagarono di persona.

Le rivoluzioni non s'inventano; e se nell'Italia dell'altro dopo guerra pur presentandosi una situazione propizia, la rivoluzione mancò, non si può ragionevolmente farne colpa agli anarchici, e meno ancora alla fedeltà alla loro dottrina formale. La rivoluzione mancò perchè se molti ne parlavano pochi sentivano sul serio la necessità di farla, e le « masse » seguivano ciecamente i loro capi politici e sindacali che la promettevano ma in realtà non la volevano.

★★

« In Ispagna — scrivono gli autori del manifesto — dove (gli anarchici) sono rimasti vicini alle masse perchè il paese non aveva risentito un sensibile beneficio dal progresso industriale europeo e dove per questo le masse erano rimaste sovversive, gli anarchici sono restati con esse, e con esse hanno fatta la rivoluzione, accettando di questa tutte le esigenze: militarizzazione, partecipazione al governo, organizzazione politica. Abbandonarono con questo la forma per salvare la sostanza. E salvarono così la libertà della rivoluzione ».

Qui i fatti sono completamente travisati! Non resiste all'esame nemmeno la presunzione che la ragione del sov-

versivismo della « masse » iberiche derivi dal mancato beneficio portato nel paese dal progresso industriale, perchè la regione dove gli anarchici avevano maggiore influenza e seguito popolare più numeroso era la Catalogna, cioè la regione più industrializzata della Spagna.

In quanto al resto, la rivoluzione — che ottenne le sue più vaste realizzazioni nelle campagne spagnole — avvenne, nel 1936, e si sviluppò fino a quando gli anarchici rimasero fedeli ai loro principi antistatali ed antimilitaristi, ed incominciò a declinare e a disperdersi nella repressione e nell'involuzione politica autoritaria, proprio quando, non gli anarchici, ma gli opportunisti del funzionarismo anarcosindacalista accettarono — o subirono — la militarizzazione, la partecipazione al governo e l'organizzazione politica.

I compagni spagnoli non si sono mai fatti illusioni sui benefici che alla rivoluzione potessero derivare dal compromesso con la politica autoritaria e con lo Stato. Trovatisi ad essere la forza preponderante di un popolo che lottava eroicamente per difendere, contro il resto del mondo congiurato a perderlo, la rivoluzione e l'indipendenza nello stesso tempo, gli anarchici spagnoli tollerarono deviazioni, violenze, tradimenti che o non potevano controllare o non giudicarono opportuno respingere. Ma, all'infuori di pochi rinnegati, non giustificarono mai quelle aberrazioni e quando, nelle giornate del maggio 1937, furono provocati a prendere le armi, ognuno sa da quale parte della barricata fossero gli anarchici « fedeli alla loro dottrina formale », e da qual parte fossero, invece, i massacratori degli anarchici e della rivoluzione.

Durante le sanguinose giornate del maggio barcellonese, combattendo contro i sicari del governo, della militarizzazione e dell'irreggimentazione politica, gli anarchici catalani morirono per difendere nello stesso tempo i principi

dell'anarchismo, la libertà del popolo spagnolo e le conquiste della rivoluzione, minacciati del pari dal governo di Valenza e dai pretoriani del capitalismo internazionale guidati da Franco.

In quella, che fu l'ultima battaglia della rivoluzione, i compagni furono sconfitti. Vinsero i fautori della militarizzazione, della partecipazione al governo e dell'organizzazione politica, ma è falso che costoro salvassero « la libertà della rivoluzione »: essi solidarizzarono semplicemente con gli assassini della rivoluzione. La libertà, la rivoluzione, l'anarchismo come forza sociale, le collettivazioni come conquista libertaria, andarono travolti in quella sconfitta.

Non è, questa, una scoperta nostra, fatta ora per comodità polemica. I compagni spagnoli la vanno proclamando da un decennio nei loro giornali, nei loro libri, nelle loro riviste; così nel vecchio come nel nuovo continente. Da *Mas Lejos* di Barcellona (1936) a *Tierra y Libertad* di Mexico City, la più viva stampa anarchica in lingua spagnola porta un continuo ininterrotto grido d'allarme contro i pericoli, i danni e i disastri della deviazione dai principi antiautoritari dell'anarchismo.

I compagni del « Gruppo Libre Acuerdo » di Parigi ripetono il loro atto di fede nei principi anarchici della loro « dottrina formale », quando scrivono nell'opuscolo « *Horas Decisivas* »: *Noi sosteniamo che il periodo 1936-1939 ha visto il trionfo totale delle nostre idee e il fallimento non meno totale della collaborazione politica... giacchè, dovunque si ebbe l'audacia e la intelligenza di applicare i nostri principi, questi trionfarono...*

★★

Va da sè che per quel che riguarda gli avvenimenti di Spagna la testimonianza dei compagni che ne furono testimoni e attori deve essere tenuta in conto maggiore, soprat-

tutto quando quei compagni dimostrano spirito critico e rispetto per la verità.

Gli autori del manifesto milanese non vedono dell'esperimento spagnolo che il governamentalismo d'alcuni opportunisti, la militarizzazione e l'attività politicante, a cui, d'altronde, gli anarchici veri rimasero estranei, se non addirittura opposti, e trovano comodo presentare queste escrescenze di un movimento anarchico rigoglioso e valoroso come le ragioni fondamentali dei successi ottenuti da quella insurrezione.

Ne furono, invece, soltanto escrescenze, deviazioni, errori funesti che presero forma soltanto dopo che l'insurrezione ebbe conseguita la sua prima grande vittoria.

E partendo da premesse errate, è naturale che i « comunisti libertari » arrivino a conclusioni anche più errate.

V.

Considerando gli avvenimenti di cui fu testimone e attrice la nostra generazione — cioè la generazione che raggiunse la maggiore età alla vigilia della prima guerra mondiale —, i firmatari del manifesto « comunista libertario » arrivano alla conclusione che la rivoluzione non può essere che autoritaria.

« Le rivoluzioni riuscite o fallite in Europa dal '17 al '36 — scrivono costoro — hanno dimostrato infatti che in ogni rivoluzione non si sfugge ad una di queste alternative: o un partito dà le proprie idee alla rivoluzione ed è capace di prenderne la direzione per realizzarla; e in questo caso si ha la sua dittatura sulla massa. Oppure nessun partito riesce a prevalere e ad imporre le sue idee alla rivoluzione, e si ha allora una democrazia rivoluzionaria; una sorta di

autogoverno della massa che attiva in questo caso quei postulati sociali che la sua maturità le consente di realizzare.

Si direbbe che gli autori del manifesto non abbiano idee chiare nemmeno in riguardo alle rivoluzioni che si sono svolte nel loro tempo. Il primo caso ch'essi prospettano è evidentemente quello della rivoluzione russa, dove il partito bolscevico pervenne ad impadronirsi della situazione e ad imporre la propria dittatura. Ma è senza dubbio inesatto parlare del partito bolscevico russo come di un partito che diede « le proprie idee alla rivoluzione » e si dimostrò « capace di prenderne la direzione per realizzarla ».

La rivoluzione russa ebbe le sue idee non dal partito bolscevico, ma dal pensiero, dalle lotte e dai sacrifici compiuti da tutte le correnti rivoluzionarie d'avanguardia che combatterono durante il cinquantennio precedente le insurrezioni del 1917. Le quali insurrezioni furono opera, eroismo e sacrificio non solo degli uomini del partito bolscevico, ma di tutti i rivoluzionari di tutte le tendenze, e di una parte considerevole del popolo operante nelle città e nelle campagne, sul terreno politico, economico e morale in base ad aspirazioni che non sono sempre catalogabili secondo la nomenclatura dei partiti, ma che sono l'essenza stessa della rivoluzione sociale.

I partiti politici — tutti i partiti politici — hanno per scopo di governare onde applicare, per mezzo del potere statale, i loro programmi. Ma il governare non fu mai sinonimo di rivoluzione. La rivoluzione è essenzialmente un atto di popolo. I partiti vi partecipano in tanto e in quanto i loro membri e le loro idee si rifondono con le aspirazioni e con l'azione delle avanguardie popolari. Si può affermare che la rivoluzione esiste nel momento in cui, abbattute le vecchie istituzioni in cui si concretavano i poteri e le autorità — politiche, economiche, morali — del vecchio ordine, il popolo diventa arbitro del proprio destino; e nella conquistata libertà delle proprie azioni, si adopera a dar forma

soddisfacente ai nuovi rapporti in base ai quali intende sistemare la sua vita sociale per l'avvenire.

E' per conseguenza errato pensare che la rivoluzione debba essere autoritaria necessariamente. La rivoluzione è, anzi, libertaria e anarchica nella sua natura, sebbene l'anarchia non sia mai riuscita a trionfare durevolmente nelle rivoluzioni del passato.

La rivoluzione è libertaria sempre nel suo carattere fondamentale, in quanto che presuppone una soluzione abrupta della continuità degli antichi poteri, la vacanza d'ogni e qualsiasi autorità costituita — cioè legalizzata —, e la conseguente liberazione delle volontà, delle energie, delle coscienze individuali, onde risulta composta la vera aspirazione del popolo, orientate verso la realizzazione di ideali e di principi generalmente considerati atti a soddisfare il bisogno universale di benessere, di libertà, di progresso civile. Nella rivoluzione tali ideali e principi agiscono, non per imposizione dall'alto, ma per impulso dal basso: non perchè l'ordinano le autorità dello stato o i capi del partito — che è lo stato in potenza—; ma perchè ne sentono l'opportunità e la necessità urgente gli individui che al movimento della rivoluzione danno la volontà, la forza, la coscienza, la direzione.

Affermare che il partito bolscevico ha dato le proprie idee alla rivoluzione russa, significa, per conseguenza, capovolgere la verità. Lo stesso Lenin ha ampiamente dimostrato, nei suoi scritti dell'estate del 1917, che il partito bolscevico fu, invece, trascinato dagli avvenimenti a seguire la rivoluzione che si svolgeva nel popolo e ad opera del popolo, col quale agivano, naturalmente, tutti gli elementi e tutti i

fattori rivoluzionari esistenti nella società russa del tempo (5).

In realtà il partito bolscevico ha preso dalla rivoluzione assai più di quel che potesse mai darle: colto il momento propizio, si insediò nei poteri dello stato e da quel giorno in poi tutta la sua opera, lungi dall'essere rivoluzionaria, fu principalmente diretta a soffocare la rivoluzione.

E sappiamo come vi sia riuscito.

(5) Profugo in Finlandia, Lenin mandava le sue istruzioni al partito.

Lenin scriveva il 7 ottobre 1917 sotto il titolo, «La crisi si avvicina»: «La rivoluzione mondiale dei lavoratori è incominciata con le azioni dei militanti isolati, che con coraggio ineguagliato rappresentavano tutto quel che di onesto è rimasto nel «socialismo» ufficiale corrotto fino alle midolla... La seconda tappa fu l'effervescenza delle masse, manifestatasi con le scissioni dei partiti ufficiali, le pubblicazioni clandestine e le manifestazioni pubbliche... Ora siamo alla vigilia della terza tappa che si può chiamare la vigilia della rivoluzione...». «In Russia... paese rurale per eccellenza... si sviluppa l'insurrezione dei contadini. Sembra un fatto incredibile, ma è vero... «Tollerare la repressione dell'insurrezione dei contadini... significherebbe perdere tutta la rivoluzione per sempre e senza possibilità di ritorno».

Nella lettera al Comitato di Mosca del Partito Bolscevico, sempre ai primi di ottobre: «Aspettare è un delitto... Se noi aspettiamo (a prendere il potere) l'onda montante della vera anarchia potrebbe diventare più forte di noi».

Nella «Lettera ai Compagni» del 16-17 ottobre: «L'insurrezione dei contadini è il fatto capitale del momento. Quali che siano le menzogne della stampa borghese e dei suoi lamentevoli accompagnatori... che gridano al pogrom e all'anarchia, la rivoluzione è un fatto... Se l'insurrezione agraria non fosse un avvenimento d'importanza politica nazionale, gli staffieri social-rivoluzionari del pre-parlamento non proclamerebbero la necessità di dare la terra ai contadini».

Il partito bolscevico ha semplicemente seguita la rivoluzione. (N. Lenin: *Sur la Route de l'Insurrection*, Ed. L'Humanité, Paris, 1924).

★★

Gli estensori del manifesto sono, tuttavia, recisamente contrari alla dittatura del partito unico, a cui l'anarchismo non può ricorrere senza rinnegarsi completamente.

Essi accettano, invece, la seconda ipotesi, quella in cui nessun partito riesce a prevalere sugli altri, non perchè, secondo loro, ciò consenta il trionfo dell'anarchia: o no! Essi non concepiscono la rivoluzione che come autoritaria. Ecco come si esprimono:

« Nel secondo caso non vi è neppure anarchia. Le masse, che pur riconoscendo che le nostre idee sono belle le considerano impraticabili, non possono vivere anarchicamente abolendo leggi e diritto penale. Anzi la loro prima esigenza è la promulgazione di nuove leggi e di un nuovo diritto penale. Tuttavia, in questa rivoluzione è salva la libertà ».

Qui si vede che i firmatari del manifesto non credono, o non credono più, nella possibilità di realizzare le idee anarchiche, e se si fossero limitati a dichiarare il fatto nessuno avrebbe avuto da ridirvi. Ma perchè far ricadere sulle « masse » la responsabilità d'una riconversione all'autoritarismo che è tutta loro?

Le « masse »! Il socialismo e il fascismo hanno messo in gran voga questo termine che comporta una nozione dispositiva del genere umano, concepito come materia inerte, suscettibile d'essere manovrata e plasmata a gradimento dei semidei del potere. Noi, anarchici, preferiamo vedere nel popolo una moltitudine di individui dotati di pensiero, di cuore, di coscienza molto spesso rudimentale, ma, cionondimeno, coscienza umana suscettibile di sviluppo e di... rispetto.

E poi, è proprio vero che in Spagna — dove si troverebbe l'esempio tipico di questo secondo caso — furono le

« masse » a volere « nuove leggi » e un « nuovo diritto penale », perchè non potevano « vivere anarchicamente »?

Niente affatto. I contadini della Catalogna e dell'Aragona, secondo le testimonianze concordi dei compagni che presero parte alla rivoluzione del 1936, trovarono il modo di realizzare in pratica forme genialissime di comunismo anarchico; e se ebbero occasione di rivolgersi agli « anarchici » divenuti ministri non si fu già per invocare nuove leggi o un nuovo diritto penale, ma per protestare contro gli ostacoli che il governo, a cui i ministri appartenevano, opponeva alle loro realizzazioni libertarie. Nonchè incoraggiare l'opera di socializzazione e di liberazione che s'era andata operando, al di fuori delle leggi e dei codici vecchi o nuovi, nelle campagne spagnole, i ministri « anarchici » non seppero o non vollero nemmeno — scrivono i compagni del Gruppo « Libre Acuerdo » — frenare « la reazione governativa contro l'opera di socializzazione che s'andava realizzando, la distruzione delle collettività dell'Aragona, il sabotaggio della nostra attività economica... » (6).

La rivoluzione si svolse in Spagna — come sempre e dappertutto — al di fuori dello stato, delle sue leggi e dei suoi codici antichi o recenti. Non la « massa » sentì il bisogno di darsi nuove leggi e nuovi codici, ma i partiti aspiranti al governo sentirono la necessità di rinfrancare lo stato, imporne l'autorità, fornirgli d'un esercito. E Berneri, che pure aveva avuto molte tenerezze e molto entusiasmo per il movimento sindacalista-libertario spagnolo, incominciò a sentir « puzzo di Noske », a deprecare che la rivoluzione sociale diventasse « legalitaria », non appena il governo di Valenza si fu costituito con la partecipazione degli anarchici; e ammoniva che « gli anarchici in funzione di

(6) *Horas Decisivas* opuscolo del « Gruppo Libre Acuerdo », Parigi, 1945.

generali farebbero bene a richiamare le proprie esperienze di rivoluzionari». La rivoluzione trionfante del luglio andava morendo. Ebbe ancora un sussulto nel maggio, a Barcellona, dove fu massacrata ferocemente per le strade da quel governo di coalizione, che i firmatari del manifesto milanese additano ad esempio di democrazia rivoluzionaria e garanzia di libertà.

In realtà era avvenuto in Spagna quel che, in forme diverse, era già avvenuto in Russia. La rivoluzione era stata soffocata dalla dittatura non d'un partito, ma d'una coalizione di partiti. Lo stato abbattuto in tutte le sue istituzioni essenziali dalla insurrezione del luglio, non poteva essere ricostituito se non con la tolleranza del movimento libertario che n'era stato l'anima. I capi delle organizzazioni sindacali libertarie portarono agli altri partiti la loro collaborazione nel governo di coalizione, e si comprende che quella collaborazione obbligasse lo stato riedificato a rispettare certe apparenze di libertà. Ma l'offensiva clandestina della « ceka » operante su tutta la Spagna si svolse intensamente durante i mesi dal novembre 1936 al maggio 1937 con la protezione del governo; e l'assalto di Barcellona, il 5 maggio, sostenuto da tutta la coalizione governativa, può benissimo paragonarsi al massacro bolscevico di Kronstadt, così come le spedizioni dell'esercito del comunista generale Lister — che avrebbero dovuto essere al fronte — contro le collettività dell'Aragona, possono essere paragonate alle spedizioni bolsceviche contro i rivoluzionari dell'Ucraina.

Sconfitta la rivoluzione, restaurata l'autorità dello stato, la coalizione non aveva più alcun bisogno della collaborazione dei libertari ministri, e li cacciò come limoni spremuti.

★★

Talchè dunque, i firmatari del manifesto milanese, prendendo ad esempio l'esperienza dei compagni spagnoli e

schierandosi dalla parte dei « libertari » diventati ministri e generali, non dimostrano soltanto di aver persa ogni fiducia nella bontà e nella realizzabilità delle idee anarchiche; dimostrano anche di non avere alcuna fiducia nella capacità rivoluzionaria dei popoli.

Essi dimostrano infatti, d'avere della vita e della rivoluzione un concetto rigorosamente autoritario: le « masse » non possono vivere senza leggi e senza codici, e dal momento che qualcuno deve dettare le leggi, coordinare i codici ed imporre l'ubbidienza, noi — dicono essi come tutti gli altri autoritari — vogliamo essere con chi detta le leggi.

Gli anarchici, invece, negano che i popoli non possano vivere senza leggi e senza codici, e sostengono che la vita sarebbe per tutti più lieta, più libera ed abbondante se non ci fossero leggi e codici. E mentre constatano che le rivoluzioni sono appunto rivolte dei popoli contro le leggi e i codici e le istituzioni che ne impongono il rispetto, rifiutano di unirsi a quei partiti, gruppi e movimenti i quali hanno lo scopo precipuo di soffocarle nel sangue.

VI.

Gli autori del manifesto « comunista libertario » milanese vedono la rivoluzione sociale, non come uno sforzo compiuto dalle moltitudini diseredate ed oppresse per conquistare la propria libertà e il proprio diritto all'esistenza, ma come una competizione fra minoranze dominanti od aspiranti al dominio. Ed essi vorrebbero che l'anarchismo militante entrasse in tale competizione, appunto come una delle minoranze aspiranti al dominio.

Essi hanno evidentemente un concetto errato della rivoluzione sociale. Non l'intendono come un processo di dissoluzione del vecchio ordine sociale e di formazione del nuovo

mediante la partecipazione di grandi forze sociali che, spezzate le catene politiche, economiche e morali del vecchio regime, si adoperano a spostare, a sovvertire i vecchi rapporti d'interesse e di lavoro e di distribuzione, per sostituirvi forme nuove più idonee a soddisfare i loro bisogni e le loro aspirazioni. Essi l'intendono come una lotta politica intensa di fazioni, che straripa nella violenza armata: l'intendono come una guerra civile con cui opposti partiti si contendono il controllo dello stato ed in cui le « masse » non entrano che come strumenti o eserciti dell'una o dell'altra fazione, ubbidienti e disciplinate agli ordini dei loro capi.

Essi hanno, insomma, un concetto autoritario della rivoluzione sociale, concetto che non è soltanto antianarchico, ma è anche antistorico, quale potrebbe avere un generale messicano o cinese.

Secondo questo concetto, il popolo, o il proletariato, non fa la rivoluzione per conquistarsi la libertà e per riscattare i mezzi di produzione e tutta la ricchezza sociale monopolizzata dal capitalismo; combatte semplicemente le battaglie di una guerra civile che deve decidere chi abbiano ad essere per l'avvenire i suoi governanti, ai quali implicitamente delega il compito di realizzare poi quelle riforme che essi, i nuovi padroni, riterranno opportune. Lo Stato non viene abbattuto dall'azione insurrezionale del popolo: viene abbattuto soltanto un governo, al quale sarà poi sostituito un altro governo, magari con altro nome ma con lo stesso potere sovrano, composto dagli uomini eccelsi della nuova *élite*. Gli impianti industriali, le miniere, il suolo coltivabile, i servizi pubblici, ecc. non vengono espropriati e rimessi in operazione, a profitto di tutta la comunità, dagli operai delle industrie, dai minatori, dai contadini, dai ferrovieri, dai marinai ecc.; vengono invece dichiarati beni sociali o statali, o d'altri enti creati dal nuovo potere gover-

nante, e da questo gestiti per mezzo di quella qualsiasi gerarchia sindacale, cooperativistica, statale, in ogni caso burocratica, di cui sarà riuscito ad assicurarsi il controllo. Ed il popolo, incapacitato da non si sa bene quale maledizione originaria a vivere senza leggi e senza codici, rimarrà soggetto all'autorità dello Stato riconsolidato nel nuovo governo, mentre il proletariato, vittima irredimibile della schiavitù, rimarrà soggetto allo sfruttamento salariale dei suoi nuovi padroni, che saranno gli antichi o saranno altri — la burocrazia dello Stato o quella del partito o quella dei sindacati — ma costituiranno inevitabilmente la nuova classe privilegiata dominante.

Concepita come rissa di *élites* per la conquista del potere, la rivoluzione preconizzata dal manifesto milanese si riduce ad una pura e semplice sostituzione di partiti o di caste dominanti.

Questo è, d'altronde, quel che avvenne in Russia col trionfo del partito bolscevico, in Spagna col trionfo della coalizione « democratica »; e i « comunisti libertari » milanesi non ammettono che possa mai ripetersi che l'uno e l'altro precedente: dal momento che la rivoluzione non può essere che la successione di una casta dominante ad una altra casta dominante, si tratta di fare in modo che, invece di sboccare nella dittatura d'un partito solo, sbocchi nella democrazia più o meno terroristica d'una coalizione di partiti.

Essi scrivono infatti:

« Altra alternativa non vi è. E agli anarchici si presenta questa decisione da prendere: o partecipano, nel secondo caso, alla democrazia rivoluzionaria così come essa si realizza, o stanno fuori di essa per non essere costretti a dettare le leggi che la rivoluzione esige per proteggersi contro i controrivoluzionari e per gettare le basi, sia pure

coattive, di un sistema nuovo, corrispondente allo sviluppo dell'economia e della coscienza politica popolare ».

Qui la logica dei « comunisti libertari » gioca loro un brutto scherzo: per gettare le basi di un sistema nuovo, *corrispondente allo sviluppo dell'economia e della coscienza popolare*, essi prevedono che occorreranno mezzi *coattivi*, cioè autoritari e polizieschi. Ma per quale comprensibile motivo dovrebbero occorrere mezzi coattivi per fare accettare al popolo ciò che è corrispondente allo *sviluppo della coscienza politica popolare*, oltre che allo sviluppo dell'economia? E se le basi del nuovo ordine corrispondono allo sviluppo della coscienza popolare perchè — nel nome della democrazia stessa se non pure dell'anarchia — non lasciare al popolo la facoltà di realizzare liberamente quel che è già nella sua *coscienza politica*?

Ma se la logica zoppica, l'accettazione dei mezzi coattivi, cioè autoritari e tutt'altro che nuovi, esiste, ed ecco come i comunisti libertari si propongono di impiegarli.

« Se gli anarchici — continua il manifesto — si astengono, essi si mettono fuori dalla rivoluzione che a quel modo si attua; diventano cioè dei controrivoluzionari potenziali; se giungono ad opporsi alla legge che anche ad essi viene imposta, diventano dei controrivoluzionari effettivi ».

Questo ragionamento, se così si può chiamare, ricorda le sofisticherie di quel paio di apologisti di Churchill che ci denunciava, alcuni anni fa, alla sorveglianza della polizia di guerra quali agenti di Hitler, perchè non mettevamo fede nella demagogia guerrafondaia dei paladini dell'antifascismo plutocratico. E' un monumento di incoscienza e di perfidia, giacchè presume il possesso assoluto ed esclusivo della verità rivoluzionaria, e il diritto di fulminare come

eretico ogni dissenso e di distruggerlo quale pericolo e insidia alla rivoluzione — rappresentata dal governo!

Questo ragionamento, se così si può chiamare, dimostra che gli autori del manifesto milanese non sono soltanto autoritari; dimostra anche che essi hanno un po' della mentalità di Torquemada e di Fouquier-Tinville, di Djerzinski e di Vishinski, e che, per conseguenza, essi sono fin d'ora carnefici *potenziali* di quanti, anarchici o non, abbiano della rivoluzione sociale un concetto diverso dal loro.

Altro che formalismo dottrinario!

Applicato alla Russia, questo loro concetto assolutista e settario, anzi poliziesco, giustifica tutti gli eccessi perpetrati dai bolscevichi, dal massacro di Kronstadt alle liquidazioni degli anarchici, dei sindacalisti, dei socialisti, di tutti i dissidenti, dal momento che gli insorti di Kronstadt, gli anarchici dell'Ucraina e tutti gli altri rivoluzionari dissidenti si erano incontestabilmente opposti « alla legge che anche ad essi veniva imposta » ed erano, per conseguenza, diventati « controrivoluzionari effettivi ».

Applicato alla Spagna, questo loro concetto giustifica tutti i misfatti perpetrati dalla ceka clandestina prima, poi apertamente dai sostenitori e dalle truppe del Governo di Valenza, dall'assassinio di Berneri al massacro di Barcellona, alla distruzione delle collettività della Catalogna e dell'Aragona, dal momento che Berneri, gli « Amici di Duruti », i libertari del maggio catalano e i collettivisti rurali dell'Aragona furono incontestabilmente opposti alla legge per la restaurazione dell'ordine borghese « che anche ad essi veniva imposta » ed erano diventati, per conseguenza, « dei controrivoluzionari effettivi », siccome i pseudo libertari definiscono tutti coloro che non accettano il loro modo d'intendere la rivoluzione sociale.

Quando s'incomincia a scendere per la china delle abiure, si sa dove s'incomincia ma non dove si può andare a finire,

I più feroci carnefici della reazione statale e capitalistica furono rinnegati della rivoluzione e del socialismo.

Gli autori del manifesto «comunista libertario» milanese, passando dall'anarchismo all'autoritarismo non rinnegano soltanto i principi fondamentali dell'anarchia, della rivoluzione, della libertà; affermano anche la loro fede profonda negli opposti principii dello Stato, della legge, della reazione legalizzata nella maniera più assoluta e intollerante. E facendo, con tutta la convinzione di cui sono capaci, questo nuovo loro atto di fede, si illudono di preconizzare la causa di una «democrazia rivoluzionaria» esistente in realtà soltanto nella loro fantasia, effettivamente preconizzano la supremazia inviolabile dello Stato e della legge quali sono materializzati dal governo e dal partito o dai partiti che si trovano al potere, ed arrivano a giustificare la cinica impudenza di quelle giberne di Stalin che, in un loro giornale di Parigi, rivendicarono l'assassinio dei compagni Berneri e Barbieri come un atto di difesa della rivoluzione.

Del resto, la «democrazia rivoluzionaria», quando esisteva veramente ed operava nella rivoluzione francese, non si comportò diversamente, e fece strage completa dei rivoluzionari a tendenze sociali, da Marat a Babeuf, scavando l'abisso in cui doveva poi essa stessa precipitare.

Insomma, i «comunisti libertari» ritornano a Robespierre, a Lenin e a Stalin. Anche a Stalin, del quale vorrebbero essere l'antitesi.

VII.

La seconda parte del manifesto dei «libertari» milanesi, dicemmo, consta d'una diagnosi del *momento attuale*, ed è inevitabile che, visto attraverso le lenti politiche di gente che aspira a governare, il momento attuale presenti

aspetti niente affatto promettenti per la causa della rivoluzione e scarse relazioni con la realtà. Dopo aver dato l'addio all'anarchia, i «libertari» danno l'addio estremo alla rivoluzione.

Partendo da due constatazioni di fatto, e cioè che la situazione militare dei governi vincitori non consente possibilità rivoluzionarie, e che manca sulla scena politica italiana un partito politico di opposizione che «riassuma la duplice esigenza del socialismo e della libertà», arrivano alla conclusione che i «libertari» devono adottare una politica di riforme democratiche, e che tocca proprio agli anarchici fondare un partito politico che colmi il posto lasciato vuoto dai partiti tradizionali passati al governo.

La seconda guerra mondiale, dicono, si è conclusa con la divisione della terra in due grandi imperi che se ne contendono il predominio: l'impero russo e l'impero anglo-americano. «Nelle rispettive sfere d'influenza, ogni sviluppo politico e rivoluzionario è condizionato dalla potenza e dagli interessi dei dominatori, che limitano e vincolano l'azione dei popoli soggetti. Nel caso dell'Italia i padroni sono per ora gli anglo-americani».

«In queste condizioni di fatto — continuano — e fino a quando esse perdureranno, non è possibile in Italia una rivoluzione politica e sociale corrispondente alle nostre massime aspirazioni». E siccome la rivoluzione è impossibile finchè duri il dominio anglo-americano, la «tattica razionale d'un movimento rivoluzionario» può consistere soltanto nel «cooperare all'instaurazione e al consolidamento di un regime di democrazia largamente decentrata con la realizzazione delle maggiori libertà possibili».

Non si può fare la rivoluzione, bisogna contentarsi delle riforme, e le riforme devono essere il nostro programma. Questo dicono in sostanza gli autori del manifesto. E se

non avessero la velleità di parlare nel nome dell'anarchia e della rivoluzione, se avessero la franchezza di dire che sono, senz'altre pretese, riformisti democratici e borghesi, la loro diagnosi del momento attuale e il loro programma politico potrebbero anche essere rispettabili. Non lo sono, invece, perchè millantano il credito di ideali che rinnegano.

Il fatto incontestato e incontestabile, che il mondo è dominato da potenze colossali risolte a non permettere che gli anarchici tentino di realizzare l'anarchia e che le moltitudini diseredate oppresse ed affamate conducano a termine la rivoluzione sociale emancipatrice, è un fatto che non giustifica la rinuncia da parte degli anarchici a volere l'anarchia e ad operare per realizzarla, nè giustifica la rinuncia da parte delle avanguardie rivoluzionarie dei popoli a desiderare il trionfo della rivoluzione sociale ed a promuoverne le aspirazioni. Nè l'anarchia, nè la rivoluzione sociale saranno mai realizzate senza l'opposizione accanita delle classi dominanti e dei governi grandi o piccoli che ne custodiscono i privilegi e il dominio. Le condizioni di « impossibilità » che gli autori del manifesto vedono nell'Italia e nel mondo d'oggi sono sempre esistite ed esisteranno sempre finchè esistano monopoli particolari della ricchezza ed organizzazioni statali. In realtà, la rivoluzione sociale e l'ideale anarchico, quali furono concepiti dai precursori e tradotti in sistemi di pensiero e d'azione dai pionieri del progresso e dagli apostoli della libertà, si rendono necessari precisamente perchè esistono governi i quali impongono per mezzo della violenza una organizzazione sociale che lede i diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli. Se non esistessero, il progresso delle forme sociali si compirebbe di pari passo col progresso intellettuale e morale e l'insurrezione non sarebbe necessaria.

D'altra parte, non si è anarchici sol quando l'anarchia appare suscettibile di immediata realizzazione, nè si è ri-

voluzionari sol quando la rivoluzione vittoriosa appare assicurata. Si è anarchici e si è rivoluzionari perchè si ha la convinzione che l'ideale anarchico e l'azione rivoluzionaria abbiano da compiere una utile e necessaria funzione di progresso e di liberazione, appunto in questo nostro mondo dominato da potenze autoritarie, sfruttatrici e inique. E dovrebbe essere superfluo aggiungere che le possibilità immediate dell'anarchia e della rivoluzione sociale non apparirebbero mai dove non esistessero anarchici e rivoluzionari a studiarne gli elementi, ad illuminarne il corso, a tentarne la sorte con la necessaria costanza dei propositi, con lo studio, la visione e l'audacia indispensabili a chiunque voglia battere con successo le vie inesplorate.

Se, davanti all'imponenza e all'imperiosità delle forze dei governi e delle classi dominanti, gli uomini dei passati millenni si fossero arresi, rinunciando a volere ed a lottare per la conquista di quel che pareva impossibile d'immediata realizzazione, l'umanità sarebbe ancora alle forme economiche politiche e sociali della preistoria, giacchè la percezione del desiderabile — cioè l'ideale — è condizione prima della ricerca e della scoperta dei mezzi necessari a realizzarlo.

L'ideale è la grande forza motrice della storia umana, dà scopo alla vita, vigore e forza alle energie che si propongono di raggiungerlo, suscitando in esse la volontà e la capacità di creare lungo il cammino gli strumenti, le condizioni e le forme del proprio trionfo. L'ideale non è una cosa immobile, anche se luminosa, piantata sulla cima lontana che gli anarchici intravedono fra le brume del tempo, e che l'umanità raggiungerà tra secoli o tra millenni: è una forza, che opera nel presente e muove legioni di uomini alle opere creatrici del pensiero e della lotta che, esercitando una diretta influenza sull'ambiente, lo preparano e gli spianano la via verso il futuro.

Negate la funzione civilizzatrice dell'ideale e voi negate la funzione liberatrice della rivoluzione che vuole realizzarlo. E gli autori delle « tesi » milanesi infatti, non si limitano a ripudiare l'ideale anarchico siccome sterile utopia, ripudiano la nozione stessa del progresso che è appunto determinato dalla visione del desiderabile e dalla volontà di lottare per attingerlo.

Incontestato è pure il fatto che manca oggi « sulla scena politica italiana » e, si può aggiungere, sulla scena politica di quasi tutti gli altri paesi, un partito di opposizione che interpreti le aspirazioni delle moltitudini diseredate ed oppresse alla libertà e alla giustizia.

Ma questa assenza non dimostra che sia funzione degli anarchici, o dei rivoluzionari in generale, riempire il vuoto e creare un nuovo partito avente la pretesa di colmarlo.

Innanzitutto, che cosa dice quel vuoto? Dice che l'abisso esistente fra i popoli e i loro governi, fra le moltitudini diseredate e le classi dominanti, si è andato allargando e approfondendo al punto da affievolire, se non da eclissare addirittura, ogni relazione di corrispondenza tra le aspirazioni dei popoli e la politica dei partiti che se ne condividono il governo. E poichè è impossibile ad un regime democratico sostenere la pretesa d'essere il legittimo rappresentante di tutto il popolo ove non esista un'opposizione politica leale e fedele, quel vuoto prova che la società contemporanea si trova in uno stato di crisi acuta, una crisi che non può essere altrimenti risolta che mediante il cozzo risolutivo delle classi che mirano a perpetuare il proprio dominio con i popoli che non accettano più l'illusione d'essere da queste rappresentati nella gestione della cosa pubblica. Prova che le condizioni di sviluppo rivoluzionario, che i sedicenti « libertari » non vedono e di cui negano insieme l'esistenza e la possibilità, esistono invece attualmente nella forma più fla-

grante possibile, e sono denunciate appunto dalla sfiducia di cui i popoli e le loro minoranze consapevoli circondano tutti i partiti politici tradizionali.

Nessuno pretenderà seriamente che sia compito degli anarchici, o dei rivoluzionari a qualunque tendenza appartengano, di risuscitare quella *illusione*, di ricomporre l'insanabile dissidio sulla base di un nuovo compromesso, che consenta alle vecchie classi dominanti ed ai loro partiti politici di riconsolidare il proprio dominio e i propri privilegi economici e politici. Agli anarchici, ai rivoluzionari, a quanti si preoccupino di esprimere gli aneliti delle moltitudini diseredate ed oppresse e di propiziare l'emancipazione, incomberà invece l'obbligo morale, se non vogliono venire meno alla funzione che si assegnano, di dar voce, corpo, movimento, slancio e passione a quegli aneliti, in maniera così clamorosa contrastanti con la politica esautorata di tutti i partiti che reggono il governo del vecchio ordine pericolante.

Ora, sono proprio i « libertari » quelli che, nel nome della rivoluzione e dell'anarchia, s'affrettano a disertare le aspirazioni dei popoli e la causa della rivoluzione per correre al soccorso dell'ordine e colmare quel vuoto, imbastendo sulla frode e sulle illusioni d'un nuovo riformismo gli schemi di quell'opposizione politica senza di cui i partiti tradizionali sarebbero impotenti a salvare il regime a meno di tornare sulle orme insanguinate ed effimere della dittatura fascista.

In realtà gli autori del manifesto hanno tutta l'aria di non preoccuparsi nè delle aspirazioni delle « masse », nè del loro avvenire immediato o lontano. Hanno l'aria d'esser gente che essendosi scoperto il bernoccolo della politica vede nella situazione generale del paese un'opportunità più unica che rara di far carriera tentando di irregimentare al proprio

seguito quanti, delusi dai fallimenti recidivi e dai tradimenti del riformismo socialcomunista, non hanno ancora capito che il male non sta solo nei partiti e nei loro uomini, ma soprattutto nel sistema, nel principio dell'autorità e dello stato.

VIII.

Di tale programma è oggetto la terza parte del manifesto dei « libertari ».

E' un programma di governo democratico quale potrebbe essere compilato da repubblicani, socialisti o quanti altri credono lo stato necessario, ma lo vogliono democratico. In una ventina di paragrafi e sottoparagrafi, ripetono i desiderata della democrazia politica, quegli stessi che da un paio di secoli e ad onta d'una mezza dozzina di sanguinosissime rivoluzioni rimangono irrealizzati.

Ma gli « obiettivi immediati » fissati in tale programma non costituiscono una guida pel popolo italiano, un programma d'azione diretta, d'azione liberatrice, d'azione emancipatrice, proposto ai lavoratori italiani perchè di propria iniziativa e volontà e tenacia si sottraggano al dominio dei governanti e allo sfruttamento dei padroni italiani e forestieri. E' un programma elettorale, fatto per accalappiare voti, diretto agli eletti del popolo perchè dall'alto dei loro seggi nell'Assemblea Costituente provvedano alla riorganizzazione dello stato, che essi vogliono democratico, costituzionale, repubblicano, federale, laico, ecc., ma organizzato, diretto, imposto dall'alto e subito con la dovuta rassegnazione dal basso.

Tuttavia, questo programma non soddisfa nemmeno coloro che lo enunciano, i quali dichiarano esplicitamente di non farsi « alcuna illusione circa la sua portata e il suo significato sociale ». Lo propongono, senza essere convinti

della sua bontà, per semplice opportunismo, perchè pensano che « un regime di larga democrazia... costituisce attualmente in Italia la sola garanzia possibile contro l'instaurazione d'un regime dittatoriale e autoritario », e che « il Movimento Libertario non può restare indifferente di fronte alla realizzazione o meno di un tale regime in Italia, nè può astenersi dal partecipare con tutte le sue forze e in ogni forma possibile alla difesa e al consolidamento delle libertà di fatto finora acquisite ».

Gli anarchici non sono mai indifferenti davanti ai problemi della libertà, che hanno sempre difesa e che difenderanno sempre. Le libertà di fatto finora acquisite non sono gran cosa, ma sono in parte tutt'altro che trascurabile frutto delle lotte sostenute e dei sacrifici compiuti anche dagli anarchici, soprattutto dagli anarchici, che non abbandonarono mai, furono anzi sempre i primi nella lotta contro la reazione fascista.

Se per consolidamento delle libertà di fatto finora acquisite s'intende che gli italiani non debbano permettere che tali libertà vengano soppresse, e che debbano resistere ad ogni e qualunque tentativo legale o illegale di sopprimerle, gli anarchici sono e saranno sempre presenti nella lotta diretta a potenziare tale resistenza. Ma se per consolidamento deve intendersi, come intendono certamente gli autori del manifesto, che le libertà finora acquisite devono prendere forma di leggi e di garanzie costituzionali, gli anarchici sanno che questo è compito di chi crede nella necessità e nell'efficacia delle leggi e delle costituzioni, e che essi commetterebbero una frode ai danni del popolo, un'incoerenza ai danni del loro movimento appoggiando una procedura che sanno essere fallace e illusoria.

Gli anarchici hanno derivato dagli insegnamenti della storia l'esperienza di un metodo che si è sempre dimostrato

efficace e fecondo, e sarebbero non solo inetti, ma disonesti, se lo abbandonassero per seguire le cento volte dimostrate illusioni dei metodi autoritari.

L'idea fondamentale a cui s'ispira il metodo anarchico, anzi il metodo rivoluzionario, nella lotta politica è la seguente: la libertà del cittadino e i diritti dell'uomo sono conquiste dell'azione diretta delle moltitudini oppresse dalle minoranze privilegiate, e non possono essere nè preservate nè integrate mai altrimenti che mediante la vigilanza assidua, la lotta e l'azione diretta dei popoli e delle loro minoranze militanti all'avanguardia del progresso.

E' tempo perso, è illusione vana domandare alle classi dominanti, e per esse ai loro legislatori e governanti comunque investiti del potere, di dare la libertà al popolo, di garantire al cittadino l'esercizio indisturbato dei suoi diritti. Governanti e legislatori non concedono mai ai popoli che quel tanto di libertà che non possono rifiutare senza esporsi al rischio che il popolo insorga. Governanti e legislatori non concedono mai se non quel tanto di libertà che sanno essere il popolo disposto a difendere con le armi della rivolta.

Per conseguenza, le garanzie delle libertà democratiche, come la speranza della libertà pura e semplice, non stanno nella bontà dei programmi, nella saggezza dei legislatori o nella illuminata generosità delle loro costituzioni; stanno nella coscienza che i cittadini abbiano di quelle libertà e nella loro determinazione ad ogni costo impedire che siano violate.

Animati da questa consapevolezza e dalla corrispondente determinazione di lottare per difendere in ogni contingenza la libertà, tutte le libertà, gli anarchici non supplicano i potenti, si rivolgono invece ai loro concittadini per persuaderli col ragionamento, per animarli con l'esempio a lottare contro tutti quegli elementi retrivi della società e dello stato

che rifiutano di rispettare le libertà acquisite, non solo, ma anche tutte quelle altre libertà a cui le moltitudini diseredate ed oppresse hanno diritto, e di cui avanguardie ognora più numerose hanno ragionata coscienza.

Prima d'esser il metodo anarchico, questo fu il metodo della rivoluzione in generale, della rivoluzione democratica in particolare. La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino uscì dall'Assemblea Nazionale assediata dal popolo di Parigi, la notte del 4 agosto 1789; e il « Bill of Rights », dimenticato dall'Assemblea Costituente degli Stati Uniti, fu strappato dal popolo sotto la minaccia dell'insurrezione. E il diritto di procedere alle sperimentazioni libertarie sul terreno economico — tosto insidiato e represso dal governo di coalizione democratica — « libertaria » sedente a Valenza — fu dai lavoratori di Spagna conquistato nelle giornate del luglio 1936.

Gli « obiettivi immediati » del manifesto milanese sono compilati in modo da apparire desiderabili. E chi non li preferirebbe ai regimi fascisti clericali o bolscevichi che seriamente minacciano il popolo italiano? Ma il problema che assilla il genere umano non è di compilare programmi attraenti e desiderabili: è di trovare il modo di realizzarli. Due secoli di democrazia politica hanno ampiamente dimostrato che il regime parlamentare è assolutamente incapace di realizzare gli stessi ideali della democrazia borghese.

In realtà, il programma dei « libertari » — come tutti gli altri programmi democratici dei partiti legalitari — ha anche minore probabilità di essere realizzato dall'Assemblea Costituente, di quel che non abbia l'ideale anarchico d'essere realizzato dall'insurrezione popolare; giacchè se non è mai da escludersi una ribellione dal basso che tenti — come avvenne in Spagna dieci anni or sono — di fare esperimenti anarchici, — è matematicamente certo che l'Assemblea Co-

stituente — alla cui sovrana autorità i « libertari » si sono inchinati partecipando alla sua elezione — dominata dai monarchici e dai clericali sul terreno della politica; dalla plutocrazia internazionale sul terreno dell'economia; e dagli eserciti anglo-americani sul terreno della forza militare, darà agli italiani una costituzione poco democratica nella forma, conservatrice o addirittura reazionaria nella sostanza.

E la sola cosa che avranno consolidato i sedicenti libertari sarà la chimerica paralizzante illusione che i popoli debbano aspettare dai governi, dai parlamenti, dai partiti che se ne contendono il dominio, la soluzione dei problemi della libertà e della giustizia, del pane e del progresso, ch'essi soli possono e debbono risolvere, al di fuori dello stato, al di fuori dei governi, al di fuori dei partiti, aspiranti non alla libertà, ma al potere di sopprimerla.



1473

EDIZIONI del

GRUPPO EDITORIALE ANARCHICO di TORINO

ERRICO MALATESTA :

Il nostro programma (esaurito)

PIETRO KROPOTKINE :

L'Anarchia nell'evoluzione socialista : L. 20 —

GIGI DAMIANI :

Rampogne (Versi d'un ribelle) . . . L. 40 —

ERRICO MALATESTA :

Fra contadini L. 30 —

MAX SARTIN :

Mistificazioni e chimere del riformismo

(Note polemiche in difesa dell'anarchismo) . . . L. 30 —

*Inviare ordinazione e denaro, aggiungendo L. 5 —
per spese postali a :*

ANTONIO GARINO

Corso Giulio Cesare N. 66 - TORINO